

# **Storie e satiri di Martignano**

*di Filippo Radaelli*

**Smokey Philips  
e la faccenda  
del lago e delle anatre**

Smokey Philips, disoccupato e vagabondo, arrivò in Alabama in cerca di cibo e di lavoro. Sulle pareti di diversi vagoni aveva visto, graffiato dal passaparola della solidarietà randagia, il nome del Caffè di Idgie e Ruth, a Whistle Stop.

Quando vide il cartello che indicava il locale saltò giù dal treno e senza troppe storie, presentandosi alla porta, chiese “Mi scusi, signora, non è che per caso avete qualche lavoro da darmi? Ultimamente non me la passo troppo bene”.

Idgie, mascolina e sbrigativa, lo fece entrare, lo presentò a Ruth come nuovo lavorante e gli propose di andarsi a dare una rinfrescata prima di mettere qualcosa sotto i denti.

Malgrado il tremolio della mano – non beveva da due giorni – Smokey riuscì perfino a radersi.

Il tremore lo tradì giù di sotto, seduto al tavolo davanti a un piatto di pollo fritto, fagioli, barbabietole e pomodori verdi fritti. Non riusciva a

infilare il cibo in bocca. Si rovesciò il tè sulla camicia.

*Sperava che non lo stessero guardando, ma dopo un attimo la bionda disse: “Venga con me, Smokey. Andiamo a fare due passi.”*

*Lui prese il cappello e si pulì la bocca col tovagliolo, pensando che lo stessero buttando fuori. “Sissignora.”*

*Lei lo portò dietro il caffè, dove c’era un campo.*

*“Lei è un tipo nervoso, vero?”*

*“Mi dispiace di essermi comportato male a tavola, signora, ma a dire la verità... be’...me ne andrò per la mia strada e grazie lo stesso.”*

*Idgie infilò una mano nella tasca del grembiule, prese una fiaschetta di whisky e gliela porse.*

*Smokey sapeva apprezzare certi gesti. “Che Dio la benedica, signora,” disse, e si sedettero su un tronco poco lontano dalla casa.*

*Mentre Smokey si calmava i nervi, lei gli parlò.*

*“Lo vede questo pezzo di terra incolta?”*

*Lui guardò. “Sissignora.”*

*“Anni fa era il più bel lago di Whistle Stop. D'estate ci venivamo a nuotare e pescare e ci si poteva anche fare un giro in barca, volendo.” Idgie scosse tristemente la testa. “Sapesse quanto mi manca!”*

*Smokey guardò il prato.*

*“Come mai non c'è più? Si è prosciugato?”*

*Lei accese una sigaretta e gliela porse. “Peggio. Un novembre, un enorme stormo di anatre, almeno una quarantina, andarono a posarsi proprio in mezzo al lago e nel pomeriggio, mentre nuotavano tranquillamente, successe quella cosa strana. La temperatura scese di colpo e l'acqua si ghiacciò. Divenne solida come pietra nel giro di tre secondi. Uno, due e tre. Così.”*

*Smokey la guardò stranulato. “Dice sul serio?”*

*“Certo!”*

*“Le anatre saranno morte.”*

*“È questo il punto. Non morirono, ma volarono via e portarono con se il lago. E adesso il nostro lago sarà da qualche parte in Georgia...”*

*Lui si girò a guardarla e, quando capì che stava scherzando, raggrinzì gli occhi celesti e cominciò a ridere così forte che gli venne da tossire e lei dovette dargli una botta sulla schiena.*

*Si stava ancora asciugando le lacrime quando tornarono nel Caffè, dove il suo pranzo lo aspettava. Quando si sedette a mangiare, Smokey si accorse che il cibo scottava. Qualcuno glielo aveva tenuto in caldo.*

Così racconta Fannie Flag, nel suo “Pomodori verdi fritti al caffè di Whistle Stop”. Non mi pare che la versione cinematografica riprenda lo stesso episodio, ma potrei sbagliarmi: comunque il libro è assolutamente da leggere, molto di più di quanto il film sia da non perdere.

Su un punto, però, Idgie s'è sbrigata troppo: le anatre, il suo fantastico lago, non l'hanno portato in Georgia. Più lontano. Molto più lontano. Di là dell'oceano. Ci hanno riempito un cratere che sembrava fatto apposta, dalle parti nostre.

Con tutta quell'acqua gelata, effettivamente, ci spensero un vecchio vulcano per farne un gran bel posto dove anche i locali Filippi Mozzicone... sì, insomma, gli Smokey Philips romani, troppo pigri per vagabondare sui treni, avrebbero potuto beneficiare un po' della magia di Whistle Stop e del suo Caffè.

Ultimamente non me la passo troppo bene neanche io. Ma, come Smokey a Whistle Stop, a Martignano mi si calmano i nervi. E immagino storie.

Non saranno spassose come quelle di Idgie, ma riescono a farmi vivere il lato comico della vita ed a riderci su.

Comunque le giudichiate, per favore: se capitate in quel lago, occhio alle anatre ed alle basse temperature.



**Dove,  
a  
Martignano,  
un satiro  
s'ammogliò**

Lago che non conosco  
io dal bosco vedo.  
Con passo lento incedo  
verso lo specchio azzurro.  
Lento è il vento,  
sussurro fra latifoglie ombrose.  
Cerri, credo. E rovelle. E lecci.  
Corniolo e biancospino.  
E fillirea.

Alsiea,  
tu nel fondo siedi.  
Aspetti che i miei piedi  
d'uomo e di capro calchino il limo.  
Credevo d'esser primo  
a immergere nel turchino  
liquido sue immortali spoglie.  
Ignaro, alle tue voglie  
amorose mi faccio incontro.  
Soglie d'inferi felici  
le mie radici varcano.  
Qui vivrò con te:  
satiro fedele,  
senza rimpianto  
di alcun crudele "Se..."

Ebbro, malfermo, frastornato: tre notti e tre giorni di etilici deliri, fiumi di vino tracannati, alcolici vapori che saturano l'aria; tre giorni e tre notti di orgiastiche danze al suono di timpani folli; tre notti e tre giorni di oscene lascivie, di abbandoni ad ogni sollecitazione carnale, ad ogni libertina licenza.

Ma l'inquietudine non gli si toglieva di dosso: dal primo sguardo lanciato in quegli occhi cangianti, per un improvviso, impensabile istante incrociati, lì nel Baccano, tra la folla scomposta dei convenuti alla sacra ricorrenza – devoti e devote a Dionisio, fedeli del dio, accorsi a celebrare, come sempre in gran moltitudine da ogni terra d'intorno, i misteri legati al suo nome. Da quell'unico, fuggevole sguardo incantato niente gli aveva tolto di dosso un desiderio pungente e sommerso d'un contatto più prossimo, d'un intimo incontro con l'ignota creatura per contemprarne l'intera natura, abbrancarla, giacere con lei, possederla. Almeno conoscerne il nome.

Aveva inseguito inutilmente, nel buio, quegli occhi notturni appena intravisti, la chioma lucente, sfuggente. L'inafferrabile essere, la sconosciuta bellezza che lo conturbava, sembrava scivolare in mezzo al brulichio di figure che alla piena luce di luna o sotto il sole marzolino, coi loro sbrigativi approcci, con le ridanciane molestie, con gli inviti insistenti, intralciavano il caparbio inseguimento, la caccia all'inafferrabile preda.

Al terzo tramonto, l'ultimo ravvicinato contatto; tre passi, meno d'un salto per prenderla e averla. Ma i riflessi offuscati dai fumi delle abbondanti bevute; e l'affanno per la

china valliva risalita e discesa più volte, sempre percorsa ballando con furia, la cresta ormai prossima; e l'infittirsi del bosco proprio quando era ormai sola e, sola, sarebbe stata per lui... Si accasciò in quel luogo appartato. Ai piedi d'un masso di lava, come un masso crollò, a smaltire la sbornia.

Il meriggio, l'ora tremenda di Pan. Il sole è alto e brucia negli occhi dischiusi, sottili. La mente attraversa smarrita i recenti, confusi ricordi. Quello sguardo che lo ha rapito agli amici, ai bagordi sfrenati, ai riti impudichi del baccanale, lo ha perso e portato lontano. Non sente più voci, non ode rumori, non più percepisce l'odore greve di vino mescolato al sudore di danze, al madore dei ripetuti, promiscui, instancabili amplessi. Tutto questo – Baccano – non è neppure remoto: non c'è, sembra esser mai stato.

L'assenza d'ogni indizio, lì attorno, del culto officiato dal gran numero dei fedeli del dio, lo lascia attonito, smarrito, confuso. Gli è sconosciuto il luogo. L'intrico di sentieri nell'ombrosa boscaglia gli è ignota. A lui, che del dionisiaco acquitrino vallivo è antico assiduo, quel quieto lieto silenzio suona angosciante sorpresa. È meriggio, tremenda ora panica.

Un riverbero, ripetuta gibigiana, barbaglio accecante, attrae i suoi passi di capro, pur stanchi, a discendere il pendio. Ora vede: è lago. Non gli stagni melmosi che infestano la valle col nome di Bacco, lungo i quali correrà presto la via della posta verso l'Urbe vicina, oggi ancora malsano villaggio fra i paduli di un fiume. Un lago, perciò; un lago mai visto. Magnifiche acque del colore del cielo quasi fin sulla cresta di un cratere profondo: una coppa ricolma di bibita azzurra, fresca e invitante; un limpido specchio ingemmato fra chiome dal cupo rigoglio, fertile macchia, riccioluto vivagno selvatico corrugato d'una scarpata, intarsiato di un pascolo brado di mandrie bianche – armenti del sole da Trinacria fuggiaschi? – da campi di

spighe canute, di polverosi cespugli, di vivido prato che s'immerge nell'acqua, se vuoi più pigro e più dolce, se vuoi rapido e scosceso.

Barcolla, incespica, impreca. Con sforzo, a fatica finalmente raggiunge il pelo azzurrino che un lieve tremore di vento agita appena. Con ripugnanza silenica umetta il viso assonnato, rinfresca le indolenzite membra. Immerge l'intera oscena nudità calcando il limo insidioso. Sguazza goffo e ferino oltre il viscido solletichio delle alghe e, mentre mira beato l'opposta riva lontana, sparge – liberazione ogni volta segreta e sempre sommamente piacevole – l'immondo fluido interiore che, senza parere (ma ora l'avverte) da un poco opprimeva le sue bestiali budella. Si discosta dall'imputridito lido e sciacquetta verso un approdo non lungi. Si stende ad asciugarsi sul prato.

Assopisce. La testa gli duole per gli eccessi di tre lunghe giornate: dì e notti smodate, prive di qualunque ritegno, sbrigiate di qual sia pur timido freno, rotte ad ogni sciagurata sconcezza.

Dormiveglia gremito degli stravaganti amplessi che hanno abitato le sue ore recenti e tutti i suoi cento e cento e ancora cent'anni di vita.

Adagio, però, quelle fregole insolenti si fanno moleste. Gli assilli priapei, libido focose e brutali, gli vengon noiosi. Il ventoso brontolio delle fronde dei pioppi, la babele sommessa dei vernacoli avicoli, all'improvviso interrotti dal frullo nervoso di un polemico passero; i muggiti dolenti di una tormentosa giovenca, i differenti ronzii di infaticabile bombo imenottero, di dittero sfaccendato moscone, e la

taciturna temeraria libellula che perlustra, solitaria, il suo vasto oceano; e lo sciabordio insistente e ciarliero delle onde rivolte alla distratta vegetazione ripale. È questo rarefatto silenzio che accompagna il suo sonno leggero. Ed il sonno leggero pretende desideri leggeri.

Un tonfo lieve lo squieta. Alza il capo, rivolge lo sguardo sottile e appannato in direzione del lago. Considera quei centri concentrici vasti che ancora insistono verso il largo e la sponda. Il balzo spavaldo d'un pesce? Il tuffo palmato d'una folaga vorace? Fa caso d'aver anch'egli gran fame. Non basta il vicino rovo di more. Non basta il carnoso siconio, che il fico è ancora col fiore. Ma un cambio di brezza gli porta un odore di pietanze arrostate; un filo di fumo sale da un litorale contiguo, oltre il fitto canneto. Cerca un'impossibile via per il monte, tra dirupi scoscesi di friabile lava, impervi anche al suo piede caprino. Indugia a bagnarlo di nuovo, a calcarlo nel limo insidioso per guardare quel breve tratto di costa. Si risolve, infine, e s'immerge fino al ventre panciuto, affondando nel torbido letto: s'aggrappa, impaurito, ai giunchi lacustri quando sortisce improvvisa, con sbattere d'ali, una gallinella altezzosa che nuota via, impettita, osservandolo appena; è assai contrariata, la bisbetica papera, per quella sgarbata invadenza. Distante due braccia, una bruna farfalla agita l'ali sul terso del lago e disegna disperata ed allegra agonia in girandole d'acqua.

Indurisce la mandibola barbettata del satiro, costretto a tritone. Indispettisce all'istintivo raffronto con le due insignificanti esistenze mortali. Sicché, deciso, afferra le cannuce più grosse della folta giuncaglia e l'un dopo l'altra le scorre fra le ruvide mani, mentre il piede si muove sul fondo in un'allusione di nuoto. Manovra impacciata alla quale accompagna meditati farfugli: *“Syringa, se sei qui, fra la moltitudine delle tue amiche, e mi ascolti – comincia – io son Martino, satiro, compagno e sodale di Pan, il figlio di*

*Ermes e Penelope, dio fra i minori, che fuor dell'Olimpo abita le campagne, le rocche, le selve. Sì, Pan mi è fratello: quel Pan incapricciato delle tue forme slanciate; quel Pan che ha voluto insidiarti, e non fu svelto abbastanza ad impedire che tu, confondendo il tuo aspetto fra quello di tue nuove mille sorelle, gli potessi sfuggire. Se per queste divine molestie anche vi fossero leggi severe, gravi divieti ed inflessibili pene, quale foro oserebbe condannare chi, mutandosi in toro, in aquila, in cigno, perfino in pioggia dorata, ha rapito e sedotto quante e quanti il suo umore rendeva irrimediabile amore, al momento? Né vorrai obiettarci che queste son malandrinate maschili perché, una buona volta, lascia che proprio lo dica: come la metti con Salmace ed il figlio di Ermes e Afrodite?*

*Ma il buon Pan è un dio gaudente e sfigato: lui non ti ha avuto, sa di averti per sempre perduto. La sola alla quale teneva non potrà mai possedere. Ciò malgrado t'è rimasto fedele e, pur di dar fiato alla tua nuova sostanza, spesso lo scorgo su una rupe sassosa, su un molle prato di erbe, sotto un ciliegio fiorito, che zufola e flauta e fischiotta. Non malinconico, sai? Allegro, perché il pensiero di te gli mette una curiosa, solitaria ed arcana allegria.*

*Dunque non lasciare che la tua rabbia si sfoghi ora con me, che entrambi i tormenti comprendo: i tuoi, inflessibili ed austeri, ed i suoi, melodiosi e suadenti e non meno sinceri. Lascia invece che superi la barriera che tu e la folla delle tue consorelle frapponete fra il mio discreto appetito e quella proda ancora troppo lontana".* Biassicò



un'ultimo invito: *“Ascoltami, canna dell’acqua. Su, dai, coraggio: vedi di fare la brava!”*.

Il gracile fusto cui s’era avvinghiato si ruppe ed il goffo orante perdette la presa, scivolando indietro nel guado. *“Putt... Accidenti!”*, gridò rauco, correggendosi al volo, mentre sprofonda nel suolo che cedeva sciogliendosi sotto il suo peso. Bagnò perfino le corna, i capelli da tempo imbiancati e le orecchie puntute. Riemerse. Protese verso un cespo robusto e s’accorse che anch’esso sfuggiva: *“Vaffgluglu!”* gorgheggiò, sommerso di nuovo. Rialzando il muso indignato e fradicio, spruzzò tutto intorno quanto gli aveva invaso le nari rigonfie e la bocca sottile.

Qualcosa, non so che, non credo lo sapesse lui neppure, lo ristabilì in un portamento più acconcio. Prese fiato, impietrito. Fu quel ricomposto silenzio a dare il segnale? Il vento, esperto maestro nell'arti di musica, fece mirabilmente suonare le cannuce come un grande organo di chiesa.

Può questa immagine, s'intende, figurare assai impropria, poiché mi è ben chiaro che a quel tempo v'erano soltanto templi pagani (di legno, qualcheduno di pietra): non sacri edifici cristiani. Quanto ad organi, quelli però a dovizia: ninfali, reali, pitagorici idraulici o a mantice e con la tastiera. Io prediligo il contrappunto bachiano: e credo di non esser lontano a rassomigliar questo caso a quelli, come fra breve vedremo.

Le lievi vibrazioni che mossero l'aria d'attorno, tenui e solenni note di arcaico arcadico barocco – come appunto dicevo – si rivolsero chiare alle orecchie deformi del satiro. *“Impudico bestione, caprone insolente! Fosse per me, lì ti lascerei! A tracannare più acqua di quanti fiumi di vino hanno affogato nel tuo cranietto brachicefalo, nel cuore tuo ferino, qualunque decenza, degno compare di Pan.*

*Ma ad Alsiea non voglio negare favori. Benché non ne comprenda il motivo, sarà come lei vuole. Spicciati, ora: prendi la più lunga fra le mie simili e fanne un boccaglio. Immergiti e segui il sentiero di lastre tufacee che affonda nel lago. Poi piega a dritta e bordeggia a distanza la riva: conta una cinquantina di passi, fino a levare di nuovo fuori il tuo grugno dall'acqua. Bada a non scivolare e fa presto, poiché Diana, la doppia, già tosot rovescia i flussi oceanici*

*verso la Luna, come lei usa va a sapere perché: allora, non riuscirai più a farci sentire il tuo turpiloquio triviale e invano ti avremo generosamente concesso l'indulto che per te è stato chiesto".*

Il povero diavolo, ammutolito, eseguì in fretta quanto prescritto e, giovandosi di già prolungata sobrietà, ed involontaria, riuscì a tener equilibrio sui basoli viscidì e incerti. Finché, finalmente, prima gli ornamenti frontali, poi il capo intero, e le braccia ed il busto, e coda e anticoda (entrambe essenziali, più ancor che preziose), ed infine le cosce villose e le zampe, tutto portò in salvo, alla riva e all'asciutto. Un gran rutto sarebbe stato forse adatto a festeggiar a modo suo la fine dell'impresa arrischiata: ma lo tenne per sé, con prudenza.

Centò passi più in là fumavano gli odori di carni di pesce su brace: un luccio e una tinca arrostiti e latterini soffritti. Gli uni immersi in un intingolo assai saporito; gli altri, vestiti d'un velo di bianca molitura di farro: ogni leccornia, vide, era ormai cucinata a dovere. Un attimo oltre, tutto sarebbe bruciato. Vedendo che attorno nessuno curava l'esperta cucina, salvò le pietanze dall'eccesso disastroso del fuoco e poggiò le gustose vivande sulle piatte pietre vicine. Solo allora s'avvide anche di un ghiotto formaggio di capra sposato a composta di frutta col miele, insieme racchiusi in foglie fresche intrecciate. Del vino? C'era anche quello: lo scorse in un piccolo otre di pelle immerso nella battaglia sassosa, certamente un bianchetto o verdicchio ai gradi centigradi giusti che un buon intenditore conosce.

Certe nature, e la fame, non conoscono indugi né buone maniere. Fu perciò contro la propria natura, e i languori che tormentavan lo stomaco, che lo sciagurato nume silvano girò lo sguardo torno torno, spiando oltre i cespugli di pruno spinoso, di rovo ulmifoglio, di cisto fiorito, di ginestra di Spagna, fin nei campi di grano selvatico e, verso le forre distanti, fra gli antichi noccioli, i giovani carpini, il negro sambuco, i salici, le lunghe ombre dei pioppi. Nulla. Un paesaggio più immoto delle immote acque dinanzi.

La lunga, circospetta guardatina – e quanto mai lunga, per i tempi d'un fauno ingordo e selvaggio – lo decise alla persuadente opinione che quel pasto, alla fine frugale davvero, fosse il timido omaggio sincero reso gli da qualche aborigeno umano, scappato lontano per il dovuto rispetto che infine si deve ad un semidio, forse il primo capitato, per caso, in quel luogo remoto e nascosto.

La sua mano si fece forchetta, ed in fretta portò in bocca le saporite carni, unguendo le dita e le labbra del profumato intingolo d'erbe aromatiche. Ad ogni boccone, sorsate di vinello secco ed asprigno, tracannato con compiaciuta lentezza. Poi toccò ai latterini in camicia dorata, e uno sguardo già brillo all'azzurro del lago – un azzurro marino intenso come quello del cielo – ed alla verzicante corona che l'uno dall'altro separa.

A riflettere, non era male quel posto. Strano che già non vi fosse un qualche genio del luogo a ricever le offerte dei romiti mortali che abitavano, forse, il rigoglioso cratere.

Divorato l'arrosto di luccio, consumato il tenero latterino, si dedicò al gustoso dessert, alla confettura di frutta mielata in nozze felici col cacio, continuando a centellinare il nettare d'uva che adesso sembrava avesse cambiato bouquet, in armonia con i nuovi sapori più grassi, più dolci.

Soddisfatto del frugale e succulento banchetto, benché per irresistibile abbiocco già avrebbe volentieri socchiuso gli occhi, vedendo che il sole ammorbidiva con raggi dorati il suo lume, sbadigliando anche esso mentre scivolava sotto le coltri notturne, pensò fosse bene trovare un giaciglio al riparo dall'umidità che certo saliva la notte dal lago (non era nuovo a notturni lacustri) e, più ancora, dagli scrosci di piogge improvvise: abluzioni coatte verso cui nutriva irriducibile ripugnanza nondimeno che per i rari, deliberati ed essenziali lavacri.

Non fece più di trenta passi che scorse un anfratto di roccia appartato, velato con siepi ed arbusti alla vista d'intrusi (non alla sua, bene addestrata alle contrade selvagge): un covile perfino di lusso per chi, pur divino, è assuefatto a costumi bradi e randagi.

Si coricò con le prime luci della sera, a ben digerire il lieto festino. E sognò.

Sognò di fuoco ctonio spento da nemi e cumuli celesti, di telluriche fumate sopite da placido azzurro. Sognò la vita dell'acqua ed anfibie mirabili mutazioni. Sognò gli occhi cangianti che lo spiavano quieti, non più fuggiaschi. Sognò sorrisi ammiccanti, gesti gentili, comiche carezze, e la condensa d'una brina di baci, di curiosissimi abbracci, di paroline brusite all'orecchio: di tale rugiada sbalordiva la dolcezza.

Sbalordiva soprattutto, sognando, il garbo di quel giacere con la creatura, la delicatezza adoprata nell'accoppiarsi ad essa, il meraviglioso perdurare dell'amplesso, null'affatto spiccio, come usan le bestie (e gli antropozoi dei simili alla sua propria natura).

Sognò poi piccoli esserini spruzzare giocosi sopra il suo tranquillo riposo e rivolgergli quesiti strampalati cui dare ragionevoli risposte, invocarlo a soccorso per una sbucciatura sul ginocchio, uno scherzo subito, uno spavento incontrato nel sonno.

Sognò, vai a pensare, una ridicola apprensione a vederli crescere e ribellarsi ai rimbrotti e allontanarsi intrepidi e tornare: più forti i maschi virgulti, mirabilmente splendide i fiori muliebri.

Sognò il tenero conforto della saggia compagna, e l'allegro festare di ogni giorno trascorso così: fra piccoli triboli e numerosi affetti. Sopra a tutti quello degli occhi cangianti, della lucente chioma, mai stanca di stendersi e moinare con lui, brontolone, e rabbonirlo.

Sognò poi, strano caso nei sogni, di prendere sonno e dormire per svegliarsi, alla fine.

Era già giorno. Si alzò dall'improvvisato bivacco. Stropicciò le fessure oculari accecate da un sole già alto e radioso sull'aprica radura. Sgranchì le membra ristorate dal lungo riposo. Per Diana! Per Dionisio! Per Pan! Quanto mai aveva dormito?

Ebbe l'impulso d'un bagno. Poi, ebbe appetito. Una scodella di legno scavato, poggiata nell'ombra, sui sassi, dove la sera era stata imbandita la cena gradita, era colma di latte di capra. Contò una, due, tre, fin quattro focaccine di orzo o d'avena bruscate sopra i tizzoni di ieri, e un grasso pane di burro, e conserva di marroni e di fichi che invitavano a consumar la merenda. Ricca, non opulenta. Bastò. Com'era che aveva un appetito non più ingordo e famelico, ma che si sazia con poco, che prova maggior gusto nel sobrio?

Si accomodò a inzuppare nel latte il semplice toast saporito, sporgendo, seduto sopra un gradino, sull'acqua. Conclusa la colazione, indugiò di quel belvedere: contemplava l'ampiezza del lago. Un brontolio interiore portò il suo sguardo alla vastità della pancia: un ventre gonfio, orientale, sotto cui protendeva, borioso, spudorato, l'inguaribile priapo, fra due orgogliosi gemelli, complici inseparabili sempre solleciti a spronarlo e soccorrerlo nelle frequenti e piccanti avventure.

Nella pancia, e sotto la pancia – pensò – eran tutti i suoi cento e cento e ancora cent'anni di vita. Non conosceva altre glorie che quelle di avere nutrito *ad libitum* le sue insaziabili concupiscenze. Mentre gli olimpici inquilini, non paghi del loro splendore, di splendenti e prodigiose beltà gareggiavano ad ornare le terre e perfino le acque ad esse

attorno; e gli eroi mortali compivano mirabolanti fatiche magnificate in agoni poetici da ciechi ma memori Telesi ed Omeri, lui e la compagnia dei suoi che cosa facevano se non niente altro che niente?

Pure il padre Dionisio aveva recato dall'India remota un dono gradito ai mortali, cui l'ambrosia era interdotta. E Pan, proprio Pan, suo maggiore fratello ed amico, almeno una volta non aveva riempito gli agri, le rupi e le selve del dolce suono della zampogna, struggente *memento* d'un amore infelice? Lui no. Lui aveva arraffato e predato quel che altri avrebbe creato e profuso per proprio benigno piacere: generose bellezze, esaltanti bontà.

Pensò ai capelli d'argento ed agli occhi cerulei, che gli conferivano beltà, e la voce maschia e suadente: infallibile dono, per le sue galanti conquiste, di una tosa di Lagole, anguana gentile conquistata senza aver alcun altro ornamento che una pancia già turgida di mangiate e bevute.. Fu amato: non amò, ma lasciò in cambio di tanta munificenza un ventre arricchito di fertile seme. Scapestri di gioventù: egli aveva allora, forse, nemmeno ottant'anni

Che ne fu? Che fu di quella veneta dea? Della sua prole? Non ne ricorda nemmeno più il nome, ignora quello della sua discendenza. Sciagurato. E se ne era vantato nelle bisbocce della sua confraternita, una delle innumerevoli storie che diventano sguaiati racconti, grani di un irriverente rosario biascicati fra crateri di vino svuotati, maialini e cinghialetti allo spiedo, lepri in salmì, faraone farcite divorati senza tregua l'un dopo l'altro.



Intristiva, il nostro meditativo zotico becco. I pensieri ruscellavano sotto i suoi corni aguzzi. Assorto, ruzzolò anche lui fra le ondine che mormoravano sotto le ciondole zampe e la coda seduta. Guazza fangosa coprì il prominente addome, poi dilavò. Stette disteso, immobile. Acqua benefica rinfresca non tanto le membra, piuttosto la mente dolente.

Una fogliolina ormai gialla prese il largo passando sotto i suoi occhi immersi in ponderazioni: un lumacone ignudo, nero come torba matura, grasso ed umidiccio, si beava, disteso sopra di essa, riflettendo del cielo assolato, del torrido prato lasciato, della frescura digestiva che il lago elargiva.

Ne avrebbe riflettuto anche lui volentieri, solo a trovare una fogliolina extralarge.

*“Non era foglia”* – pensò – *“Non era foglia, ma può andar bene lo stesso”*. Quel tronco di leccio caduto, scavato da muffe ed insetti, asciugato dal tempo e dal sole, dov’era? Lo aveva veduto la sera, mentre cercava ricovero. Sì, certo, sotto quel tufo laggiù: ora n’era sicuro. Andò per trovarlo e lo trascino fino all’ormeggio. Archimede non c’era già a spiegare il percome e il perché del mistero che non era il primo a tentare, e neppure il più audace: stendersi, mollusco, nell’incavo di quello spiaggino legnoso e beccheggiare con esso.

*“Funziona”*, osservò. *“Funziona davvero”*, gridò a piena voce, felice. Diede due moti di braccia e senza alcuna fatica abbandonò pure lui il ciglio costiero *“Brava, geniale lumaca!”* vociò grato.

Poiché la deriva lo riportava alla secca, remò con gli arti robusti abbastanza per trovarsi nel mezzo del lago. “*Ora ci siamo*”. Distese tarsi metatarsi e falangi. Distese ulna, omero e radio. Distese il cranio e il torace, il femore; la tibia e la fibula in acqua, col piede caprino in ammollo. Anfibia la coda. Si beò di quel dolce trastullo.

Davvero un’idea eccellente: era a bagno e assolava, sereno come le ondine festanti che gorgogliavano sopra e sotto il suo corpo deforme ma, insomma, sempre a lui caro. Sfiò con lo sguardo socchiuso il pelo sottile dell’acqua. Si sentì confuso con essa, ogni lembo di pelle una goccia del lago ospitale.

Chiuse gli occhi. E vide quegli occhi. Li riaprì. Eran lì, a dieci bracciate, sorridenti in quel viso brunito e polito, la sagoma dei lineamenti del corpo confusa con le increspature molate del lago.

“*Ti piace l’ambiente?*”. La voce smeriglia aveva il colore brillante degli occhi. Uno spruzzo, il tuffo d’un pesce vorace, distrasse lo sguardo a mancina.

“*Dove sei?*”, la cercò, già disperato di aver persa la figura graziosa lì dove appena un attimo prima, inattesa e preziosa, era emersa.

“*Son qui, Martino benigno. Son qui*”, rise come una collana di perle che cade, disciolta, saltellando sul marmo di Siena.

“*Come conosci il mio nome? Qual è il tuo?*”. Come una gilda remota la creatura, ora vicina, rovesciò i lunghi capelli all’indietro, lanciandogli addosso uno scroscio sottile

di gemme azzurrine, lapislazzuli allegri come il riso che ornava il suo volto.

*“Il tuo nome? Non è forse famoso? Io stessa ti ho sentito ieri l’altro spiegare che solo a Pan sei secondo a sapere goderti la vita. Martino, buongustaio, esperto nel ben bere e amatore di donne e di ninfe benigne. Non sei tu quel Martino, chiamato benigno per questo, o Martigno, a farla più svelta (c’est plus facile)? Quanto a me, Alsiea sono detta, se ti piace”.*

*“Alsiea? La fredda? Un ossimoro, per il calore che infondi!”.*

*“Sei di nuovo galante”,* rise ancora con le labbra vermiglie, la pelle di sole brinata, i rivoli di chioma ruscellanti sulle spalle carnose e scurite, l’allegrezza delle clavicole in chiaroscuro, i seni che facevano festa, la silhouette d’un corpo di forme procaci vestite di ittiche scaglie come la *mise* per eccellenti occasioni.

Il goffo signore di pascoli, di forre rurali e di boschi cercò parole, senza trovarne. Gliel’offrì la sconosciuta compagna: *“Né la torrida afa, né l’umido freddo io amo. Amo il vento sottile frenato dalle fronde di pioppi. Amo i giochi di ombre e di luci. Amo carezze che smuovono l’erba affollata dei prati, e le brezze che sospingon marosi minuscoli a infrangere contro pretenziosi, cuccioli scogli. Amo il cielo di qui, la sua valle di lava e di verde, ed il lago, questo lago, mia fresca dimora”.*

*“Fresca!”*, proruppe il satirello bagnante sbattendo una mano alla fronte. *“Sì, certo! Il tuo nome è frescura! Sei un alito giovane, sollievo dove gli arcigni rigori di gelo e gli*

*accanimenti del sole farebbero strage con rughe. Tu sei Alsia, ed è come se ti avessi sempre cercato”.*

*“Mi hai trovato”,* rotolò le parole e le agili forme del corpo la sirena, contenta, guizzando senza aggiungere altro verso acque profonde. Ed il nostro, senza un minuto pensare, scivolò dal ligneo spiaggino per seguirla, e con lei abitare.

*Questa la storia, la più antica che ho conosciuto d'un posto che poi molte ne ha avuto.*

*A me resta dar conto che di questo bislacco racconto (ma la storia, credetemi, è vera) rimangono un piccolo spazio di cielo, una rigogliosa caldera (abitata oggi anche da gnomi) ed un lago che ha visto due nomi.*

*Martigno, che ha preso moglie: non dico sia probo e fedele, né che abbia smesso di avere del tutto certe voglie di lusso. Il fatto è indiscusso: ama ben bere e bene mangiare e, qualche volta, assaggiare l'amore di divine e mortali: anche nostre coeve, specialmente bagnanti in topless che s'imbattono in lui mentre fuggono sex-mobbing, un brunch, qualche breafing e lo stress.*

*Senza strafare; ma, niente di strano, è la sua natura di nume silvano. Si sappia però che quasi ogni notte giace accanto a due occhi lucenti, e gli piace abbracciarli nel talamo, nascosto e disperso non lungi da un bosco sommerso. È così che vivon contenti, in quel sito romito.*

*Ora è padre di molte e strane creature già pronte ad entrare nel mito: nature un po' umane, un po' capre, un po' pesci... Se vuoi capir bene, non n'esci.*

*Alsiea, sirena, è la sposa. Gelosa? Può darsi dispiaccia che paia che a pan lei renda focaccia. Io so solo che neppure lei manca di qualche amicizia segreta. Quanto a questo, comunque, è discreta. Non ama il chiacchiericcio salace.*

*Stanno bene così.*

*Vederli, parlargli? E perché? Lasciateli in pace.*

**Scritti  
col  
pollice**

**Prolusione**

Due orizzontale: “*Scritti con il pollice*”. Vediamo...  
Tre lettere. Tre lettere, eh? Ah, sì, dev’essere:  
“*SMS*”.

Perciò il sei verticale comincia per *M*. Vediamo...  
“*Scritti con il pollice*”. E che, di nuovo? Nove  
lettere, poi... Ah, certo, forse ho capito.  
“*MESSAGGINI*”. Vediamo. Due... Quattro... Sei ...  
Nove lettere. Giusto.

Mica vien mai da pensare che il cellulare ha  
restituito importanza al grossolano ditaccio.  
Restituito, dico, perché – è ormai qualche cento  
milioni di anni – lui proprio esplorò con successo  
ingegnose potenzialità evolutive: opponendosi  
all’altre dita aggraziate, rese prensile la mano del  
genere umano e fece l’uomo *habilis* e *faber*,  
necessaria avanguardia del *sapiens*.

Nobiltà decaduta? Virtù neglette? Il meschino ha  
avuto trascorsi di gloria: per il potere di vita e di  
morte che gli era assegnato nella mano d’un Cesare;  
e per le sue riconosciute e concrete doti di misura,  
molto anglosassoni. Però, è ormai un paio di secoli,  
ora guardate in che stato è ridotto: a mendicare un  
passaggio per strada oppure, spregiato analfabeta, a  
digitare spazi vuoti e muti sulle dattilografiche  
tastiere.

Beh, adesso tocca agli altri – al saccente indice, al  
medio volgare, all’infedele anulare ed al frivolo  
mignolo – attendere alla umile funzione di ancillare

supporto ergonomico. È la riscossa del pollice: già classe operaia della mano (e non è pugno chiuso se non è esso stesso a serrarlo, in proletario saluto), con sole due falangi egregiamente oggi assolve l'alto ufficio di scriba.

Tecnica amanuense nuova, perciò. Quanto allo stile, è un altro discorso. Gli *short massages* riecheggiano un po' i bigliettini che ci si passava al ginnasio, nelle ore più noiose di lezione: dichiarazioni amorose, commenti, progetti e spiritosi disegni...

Rammentano pure, gli ess'emme esse, i post-it adesivi piccicati sullo sportello del frigo, o fermati con stravaganti calamite a forma di lattina di coca mignon, di hot dog con colante ketchup, di uovo al tegame: non solo liste della spesa, ma moniti, memo, suggerimenti, impegni da fissare in agenda o qualcosa che ieri sera ho dimenticato di dirti, non volevo svegliarti...

Sì, giusto: anche i graffiti vergati in rossetto sullo specchio del bagno van bene al raffronto. Suggelli amorosi lusinghieri, magari pittoreschi, comunque brevi, incisivi; forse proprio così è nato il succinto TVB? Sfanculamenti, a volte. Più o meno definitivi. In tal caso tratteggiati con la schiuma da barba: forse un oltraggio allusivo a deludenti albagie virili.

Graffiti del genere sono pure quelli tracciati su sabbia, perché no?, o dipinti a caratteri cubitali su



muri impossibili – come diavolo si fa, arrivarci? – come il toccante “*Ti amo Costanza, ma senza speranza*”, celebre fra gli automobilisti romani che sottopassavano in coda il viadotto di Corso Francia (inclusa, è evidente, la nominata signora); o il cubitale “*Non c’è niente da fare, Miciona, ti amo!*”, visibile soltanto ai viaggiatori dei treni locali in transito lungo una remota linea ferroviaria, fra le colline dell’Umbria (ed alle viaggiatrici: che qualcuna certo avrebbe voluto essere po’ po’ Miciona, mentre la nostra, è evidente, deve aver detto, impietosa, il suo “*No*”).

È da escludere, invece, ogni nostro interesse per l’ampia documentazione grafica che guarnisce le pareti dei pubblici cessi, le sconquassate panchine dei parchi, i banchi ed i muri di scuola, et similia: non tanto per i contenuti meramente postribolari, ma per la scarsa attinenza, a ben vedere, con la tendenza letteraria di cui si discute: quei messaggi si rivolgono a tutti, non già, sia pur *coram populo*, alla sola Costanza o alla ignota Miciona. Insomma, è pubblicità sporcacciona, sono motti sboccati, sono epitaffi triviali. Per tutti, “*Romula cum suo hic fellat et ubique*”, Bur classici, testo a fronte: roba antica, pertanto. Latino, signori! Genere pure lui lapidario, senz’altro. Ma provate a smentirmi: non stavamo parlando ben di altro?

I telegrammi? E sia, d’accordo. L’esempio è un poco banale, ma vada: è pur sempre calzante. Però

ad essi non appartiene una qualità essenziale degli *short messages*: la implicita capacità dialogante – mi spingerei perfino a parlar di volontà. Ecco, sì: volontà colloquiale – che è quasi sempre presente in quei testi. Nondimeno telegrafici, va bene: ma – il fatto è indiscusso – molto più interattivi dei cavo.

Semmai le cartoline. Adesso ci siamo! Le cartoline illustrate, un poco più rigide e rozze degli MMS, ma già provviste dei loro *smileies*: faccette amichevoli le cui mobili e nere pupille, all'interno di cupolette bulbari di plastica, si muovevano assieme per guardarci dritto negli occhi, sbirciare a destra o a sinistra, incantarsi verso il soffitto o svagarsi guardando le mattonelle del pavimento – a nostro piacimento – e perfino convergere verso la punta del naso, con volontario e spassoso strabismo.

Cartoline, pertanto. Lo spazio per i testi non consentiva verbosità logorroiche, ma denunciava l'abilità creativa del mittente eventualmente scontento di triti "*Baci affettuosi*", "*Un caro ricordo*", "*Ti penso sempre*" e pretende almeno, rieccolo qui, un icastico TVB.

TVB, sì, e poi TVTB, accrescitivo semplice, o TVTTB, maggiorativo esagerato, fino a tornare a TVTB in qualità di superlativo assoluto, per chi sa intendere quell'ultima T per "*troppo*", assai più che per "*tanto*".

Siamo agli acronimi, alle sigle, alle cifre. L'usanza non è originale: le immense raccolte di epigrafi marmoree stanno lì a ricordarlo non solo ai pochi che poi le sanno decrittare. Dite: *“Che c'entra? È letteratura celebrativa. Come i pornograffiti di prima, mancano di quel requisito dialettico che si è appena detto”*. Embé? Sostengo qui, solamente, che nel parlare per sigle non c'è niente di nuovo; e di questo soltanto ho testé dato ragione. Ma aggiungo, per tacitar le polemiche, che quest'uso era invalso anche nelle corrispondenze più intime: vado a ricordare per questo un "SVBEEV" imparato al Liceo. Sta per *“Si vales, bene est. Ego valeo”*. Latino anche questo, gente! *“Se stai bene, okay. Io sto bene”*. Suppongo che, con quel che costavano papiri e pelli di pecora, tavolette di cera o affini supporti, di abituali cifrari ne esistesse un ampio catalogo. Repertorio insolito, sì, ma non postmoderno. Si direbbe un classico, anzi. Un insolito classico, svp.

*C'è poi una virtù esclusiva degli SMS, intimamente connessa al media – il cellulare – su cui essi viaggiano: il quale è telefono mobile. Sicché mobile è il mittente e mobile è il destinatario. I quali entrambi, perciò, possono reciprocamente presumere, ma di fatto ignorano l'uno dell'altro dove si trovino, con chi siano, cosa facciano. Al massimo riconoscono un numero e (se questo è salvato in rubrica) leggono un nome. Al*

*punto che le informazioni mancanti o costituiscono l'esplicito oggetto del messaggio (il reiterativo e magistrale "Dv 6?", prima che Nokia 3310 imparasse a scrivere) oppure hanno nessuna importanza: prescindono, escludono, scavalcano il contesto.*

*È una comunicazione intima, in buona sostanza, che irrompe senza discrezione (intendi "senza creanza", ma pure "senza alcun discernimento", come ti pare) nell'attimo che coglie, per sospenderlo: come non esistessero le persone con cui stavi parlando, gli affari che sbrigavi, i pensieri che ti occupavano la mente. Una inesorabile cesura, iato fatale immanente fin dal momento che il cellulare è acceso e per tutto il tempo che esso ha campo.*

*E qui un sottile discrimine anche rispetto al media col quale spartisce le viziose virtù appena dette. Una chiamata si può anche non accettarla (purché sia tassativamente inserito il vibracall), o steccarla e poi spegnere l'aggeggio: sì che la frattura ambientale viene all'istante colmata, ridotta a breve fastidio. Viceversa, non s'è mai veduto che un messaggio non ti precipiti a leggerlo quando lo senti arrivare o, almeno, appena ti accorgi che c'è.*

*È sottesa l'ipotesi, a spiegare siffatta condotta, che la mancata attenzione possa essere una buona occasione perduta. In silenzio, vuoi vedere almeno di chi è, chi è che lo manda. In silenzio, decifri non*

*più di 160 caratteri. In silenzio, digiti una stringatissima replica. In silenzio, il tuo indugio consuma lo strappo nell'aristotelica continuità dello spazio e del tempo.*

*Rifletti: le cose non stanno forse così?*

*Al punto che, se ci pensi, converrai con me su un'ultima considerazione. L'uso di quel diminutivo, messaggino, ha a che fare certamente con l'aggettivazione usata in inglese. Non, che so... phone message, ad esempio. Ma short: più che breve, minuscolo. Acquista così un ché di tenerezza infantile. Allude, per via subliminale, ad un contenuto affettivo con vago sentore birichino. Sarà lei? Ha risposto? Che dice? Che scrive? Effusione? Battutina? Cinema o cena? O viene al lago, domani?*

**Scritti  
col  
pollice**

*Chi lavora s'ammala di stress.*

*Giò non lavora. Blessi è un job less.*

*“Giobbe lessò”, pronuncia sornione*

*e propone la sua traduzione:*

*“Biblicamente paziente, umanamente bollito”.*

*Al presente ha trovato un impiego nel mito,  
ma per oltre due anni è stato senza lavoro.*

*Ora è satiro al lago. Manco a dirlo, assicura:*

*“Mestiere che adoro!”.*

“Martignano?”.

“Verrei, ma lavoro”.

*E la storia comincia così: che Giò Blessi, zampa fessa per banale accidente, martigna da solo.*

*Non si scoraggia. Il giornale (buono anche quello di ieri, giorno ventuno, domenica, inserto cultura), un buon libro (meglio due, per scegliere secondo l'umore), un panino (anzi due? No, decide per tre) e una birra (vacci piano, amico, con la cervogia: stradale in agguato). E, soprattutto, quarantotto messaggini regalati con la ricarica: vuoi che te li lasci sprecati?*

*Gioca, a Martignano, Giò Blessi: è lì che ha trovato improntitudini mai conosciute da giovane. Gioca, e una tale baldanza gli ha già procurato una piccola collezione di casti messaggini augurali: “al cinquantenne giovane e tosto”, “al canuto strafico”, “al carissimo fauno”, “al brizzolato impudente”. Buon compleanno, insomma, al rinato Giò Blessi: buon compleanno, sei giorni fa; ed una prodigiosa carezza all'amor proprio ferito da insuccessi d'altra natura, prosaica e pur necessaria: cui adesso però, qui al lago, proprio non riesce di pensare.*

*Le ferite che lo tormentano a Roma, Martignano lenisce. Appena affaccia all'orlo di quel cratere turchino, assai più benigno del cupo braciere che fece arrostito boccone di un... Chi diavolo era? Eraclito? Ecateo? Ricorda che il nome incominciava con E... Può essere Empedocle, forse? Insomma, appena affaccia all'orlo di quel cratere turchino sente davvero l'aria d'un mito, di lievi storie rupestri, d'invitanti segreti amorosi.*

*Forse è questo che gl'imprime l'impulso a intrecciare trame amatorie digitando messaggi in bottiglia che viaggiano sulle onde dell'etere?*

*Spogliato d'indumenti soverchi, seduto come un indù sul prendisole disteso sul prato, la faccia ed il petto che cominciano a prender colore all'ardente sole di maggio, Giò Blessi comincia. Da dove? Meglio: da chi?*

*Ripensa a "Tutti i miei baci" ricevuti la sera avanti: buonanotte sussurrata, per bocca del miniscopo schermo, dall'amica p.r.: quella sempre impegnata in briefing, brain storming o soirée. Giusto. Si comincia con lei. Con Colette.*

*Tic tic tic: intenso lavorio del pingue polpastrello. "Quanti erano i tuoi baci di ieri! Ne ho trovati fin sotto le ascelle e tra le dita dei piedi; perfino sotto il tessuto dei boxer. Un po' di solletico, ma una sensazione bellissima!". Ed una postilla: "Lo vedo: adesso sei rossa", perché "Ce ne vuole per farmi arrossire" aveva, spavalda, arrischiato rispondere a complimenti recenti: sì, certo, garbati, ma davvero non innocenti.*

*Uno, due tre minuti. Ne passano un'altra dozzina. Che fa? Lo ignora? Due trilli dicono che no, che c'è la risposta. "Delinquente! Io ho respinto l'assalto di 50 convegnisti assatanati e mi devo guardare dai tuoi boxer. Ma insomma, però i baci ci sono...".*

*"E il rossore?", incalza Giò Blessi.*

*"You bastard", in ventuno secondi.*

*"You nice, lovable, fanny girl". Moine. Lei gradirà?*

*Un minuto e qualcosa: "Me la presenti questa perla?".*

*Okay, tutto a posto. Il corteggio ha regole gentili.*

*"Presentartela? Ti basterebbe uno specchio". Poscritto: "Sei di nuovo arrossita".*

*Lusinghe stucchevoli? Pensa che male non faccia, ogni tanto, abbondare di zucchero. Lei è dello stesso parere?*

*Per saperlo ci vuol quasi mezz'ora: "Wow! Però le bugie le sai dire bene!".*



*Ah! Stupisce questa corda un po' malinconica. Zucchero, ancora? Cosa può fare Giò Blessi per lei?*

*“Colette Mirabeau, shockina. Sursum corda! Cosa posso fare per te? Ordina, il tuo genio obbedisce”.*

*Quarantasette secondi: “Mai ordini. Preghiere semmai. Ma ti sembro malinconica?”. Beh, dai! Sì... Vorresti dire che no?*

*Ma digita Giò: “A me sembri solo una magnifica perla. Però non cambiare discorso. Pregami, prego!”.*

*Trentacinque minuti sospesi, per veder restituita la palla: “E di cosa potrei pregarti?”.*

*Giò, tu v'è deciso. “Di qualunque cosa riesca a farti arrossire da sola”.*

*Il telefono tace. Brunch di lavoro? Indolenzimento carpale? Pudore di moglie che sa essere inquieta, non – non ancora – infedele?*

*È l'ora d'un tuffo. Poi, sdraiato, il giornale. Ma a Giò Blessi l'impulso amoroso non passa, né la frenesia del comporre. Perché non per Bibì? A lei, letterata, piacciono le rime. Ad esempio:*

*Che bello sarebbe se fossi qui anche tu,  
vestita solo d'un selvaggio tutù,  
a costruire con sabbia ed acqua un igloo  
e mangiare salame di emù.*

*“Un invito? Davvero? Per me?”*

*È di più, mon chéri, svp.*

*È un incipit da Amado o Marquez  
sulle note di un quintetto di jazz.*

*O yes.*

*Duecentosessanta caratteri: fanno due SMS. Inoltra messaggio? Messaggio inoltrato.*

*Oddio, ma che cosa le hai scritto? Che figura, Giò Blessi!  
Due quartine così deficienti...*

*Alle quali, però, non manca risposta: “Un madrigale rap?  
Charmant, mon cher”. E vai. Forse è piaciuto.*

*Poi, premurosa, s’interessa del banale incidente del quale  
ha saputo. “Come va la zampa del fauno azzoppato?”.*

*Bene: partiti.*

*Giò Blessi risponde, educato. “Diagnosi: distorsione fibio-  
carpale, 8 giorni di riposo assoluto. Domanda: riposo da che?  
E poi mi stavo riposando benissimo. Non posso nemmeno  
mettermi in malattia”.*

*“Ah ah ah! La vendetta delle ninfe dei boschi sul satiro  
lacustre”. Ahà. La pelle di satiro non gli si stacca, ma  
sembra nemmeno dispiaccia.*

*“Io per me – continua Bibi – solo brunita da raggi  
impietosi...”. È stata al mare, domenica? Già, con un  
gruppo di amici. Ma Giò non aveva l’umore.*

*Forse è per questo ricordo che Blessi ora fa il purista. Che  
diamine! Proprio lei, letterata! “Brunita = lucidata,  
levigata” – Thesaurus, ha controllato – “I raggi del sole,  
semmai, ti avranno abbrunita”. Poi s’addolcisce, languisce:  
“Perché impietosi, però? Beati loro: ti possono carezzare con  
tanto calore da farti arrossire. Li invidio”. Messaggio  
inoltreto.*

*Intanto si mangia un panino. C’è il tempo per due. E la  
birra. Leggiucchia il quinto capitolo d’uno dei libri portati  
nel sacco. Sbircia ogni tanto lo schermo olivastro, che tace.  
La schermaglia è finita? Infine, due trilli. Vediamo.*

*Intanto... Sì, è lei ancora. E la baruffa è cessata. Questo è  
un eccitante bisbiglio: “Il rossore può a volte bruciare. Che  
fare allora? Quale unguento, quali parole daranno sollievo?”.*

*Amabile Bibi. Perché non è qui? Giò Blessi digita e sogna:  
“Conosco lenitive essenze e paroline dolci capaci di togliere*

ogni bruciore. Potrò mai sussurrarle a te, e dartene saggio, senza diventare rosso io stesso?”.

*Beep... Beep...* “Sentieri poco praticabili e impervi, i tuoi. Ma curioso e affascinante il pensiero di un rossore virile”. *In buona sostanza? Vorrei... Oh, come vorrei! Ma non posso.*

*Troppe oneste, le mogli, quest’oggi. Un estremo tentativo è dovuto:* “Il rossore virile somiglia al color cotto dei satiri: solo più delicato e gentile. Anche con la zampa offesa, salirei le vie più scoscese, se potessi farlo con te”.

*Ingoiato il terzo panino, scolato l’ultimo sorso di birra, è il momento di dolcetto e caffè. Infilata una t-shirt, due passi sotto l’ombra rumorosa dei pioppi, fino al ristoro. Dove un crepitante cremino lesto si scioglie in un espresso bollente.*

*Con un sigaro acceso, ritorna al bivacco: al suo telo ed al sacco. Niente. Telefono muto. Che farà adesso Bibi Caetani? Già legge andina o amazzonica trama d’un romanzo di Colombia, Brasile o Perù: una vena recente che assai lo sconfinferà, barocca come la migliore Sicilia.*

*E quella trama di erotismo impetuoso, solare e gioioso, lo attizza e riaccende la brace smorzata.*

*Lampedusa, Pina e Rosa cugine (“Non c’è Rosa senza Pina”, gli scappò di proverbare una volta, conquistando il bel riso di entrambe) Pina e Rosa lavorano assieme, mercantessa di moda. Erano da poco tornate dal breve diporto fra isole greche, dove le aveva entrambe raggiunte il Già Blessi, con una delle sue dementi poesiole:*

“A Chio, Itaca o Nasso  
due fritole, stese s’un sasso,  
miravan di notte le stelle.  
Che belle!  
Le fritole, dite?  
E certo! Sennò?”

Ahò, giovinastri!  
 Che volete m'importi degli astri?".  
*Non pago degli insensati lirismi, trascorsi due giorni,  
 compose di nuovo e ad entrambe inviò:*  
 "Sulle sdraio, due maliatrici  
 sembravan due splendide attrici.  
 Tipo "Gli uomini prefersicon le bionde",  
 sul panfilo, con gli spruzzi dell'onde  
 che imperlano quei bei corpi in costume.  
 "Ma gli uomini sposan le brune", disse una.  
 Già. Che poi li pretendon fedeli.  
 Macché donne! Macché attrici!  
 Solo megere crudeli".  
*Al ché Rosa:* "Megere crudeli? Tutte tutte?".  
*E lui:* "Tutte, tranne forse le brutte".  
*E lei:* "Chi ti ridusse in questo stato furioso?"  
 "Due cugine in crociera, mentre un povero Blessi rovina  
 senza coccole di sirena infermiera".  
*Ecco, di nuovo, che il mito s'affaccia.* "Una sirena? Satiro  
 illuso... Piuttosto una strega lacustre gelosa delle ninfe dei  
 boschi".  
 "Una strega lacustre? Voglio subito il nome".  
 "Ce ne sono molte, ma saranno loro a cercarti. E forse  
 anche le ninfe...".  
*Oh, Rosa! È a lei che adesso Già Blessi si rivolge e  
 propone un quesito:* "Un buon libro, sulla riva del lago, che  
 induce a meditazioni leggere. Una birra al doppio malto e tre  
 gustose ciriole bene imbottite con ricotta romana e trevigiana  
 soppresa, bresaola, rughetta e scagliette reggiane,  
 mozzarella d'origine e magro e asciutto prosciutto di Parma;  
 poi un cremino in caffè. Dimmi, cosa ci vorrebbe adesso?".  
*Fanno due messaggi e, nelle intenzioni, uno spunto  
 innocente che suggerisca... Che so? Un sigaro... Un  
 pisolo... Un trekking... O un bel pedalò?*

*La risposta è spiccia e più breve: “Una signora per bene non può dirlo”.*

*Google! Yahoo! Alla innocente domanda ha Rosa imposto malizia. Felice, Giò Blessi s’affretta: “E una strega lacustre?”.*

*Beep...Beep... Apri messaggio. “Ti direbbe, magari, di farti un altro gelato”.*

*Accidenti! Che fredda annaffiata!*

*Il Giò azzarda un recupero: “Non son baci?”.*

*Oh, Rosa! Pungente e incantevole! “Se son baci? Ma di più: son bacioni! Smak”.*

*Svelto, Giò Blessi! Fa svelto! “Smakciuk”.*

*“Smakciuk?”. Ecco fatto, ha funzionato.*

*“Smak è il bacio; ciuk è lo schiocco delle labbra perché non riuscivo a staccarmi”.*

*“Aah, ecco! Ma perché staccarsi? Accomodati, caro!”.*

*Wow! E adesso? Giò Blessi pennica un poco, beandosi di tanto trasporto.*

*Quanto tempo trascorre? Un’oretta? Di più? La quiete è perfetta, niente festivi schiamazzi, poca gente e discreta: distesa, anch’essa, in oziosi negozi, sul prato, al tepore del sole, o ciondolante sulle amache, sotto la frescura dei pioppi.*

*Sì un’oretta, e di più. A destarlo non è solo l’ombra che s’allunga in fretta sull’erba e copre ormai le nude gambe, l’addome adiposo e scoperto, l’infreddolito torace: son due squilletti che insistono, intermittenti, dal cellulare cascato di mano e lo strappano, intontito dal sonno, per portarlo a sbrigativo risveglio. Afferra l’apparecchio tenace, che ora tace: tre messaggi. Apri? Apre.*

*Il primo è Colette. “Sono al Baccano. Vengo ad arrossire con quel che mi avanzi di sole. Poi, cenò con te”.*

*Ah, bene! Ah, proprio benone!*

*Giò passa al secondo “Sto facendo benzina sul GRA – è Bibì che gli scrive – Sono lì fra venti minuti. Dopo qualche salitella scoscesa, vuoi portarmi a mangiare?”. Un posticino vicino ci sarebbe: cucina davvero gustosa, buon vino. Ma ora...*

*“Ho ancora voglia d’un infinito smakciuk – dice il terzo messaggio: è di Rosa – Che faccio? C’è un bivio: Trevignano? Oppure Anguillara? Stasera ti va un tête-à-tête?”. Eccellente! Perfetto! Però...*

*Quanta grazia, Giò Blessi, per te.  
E se facessi tête-à-tête con tre?*